

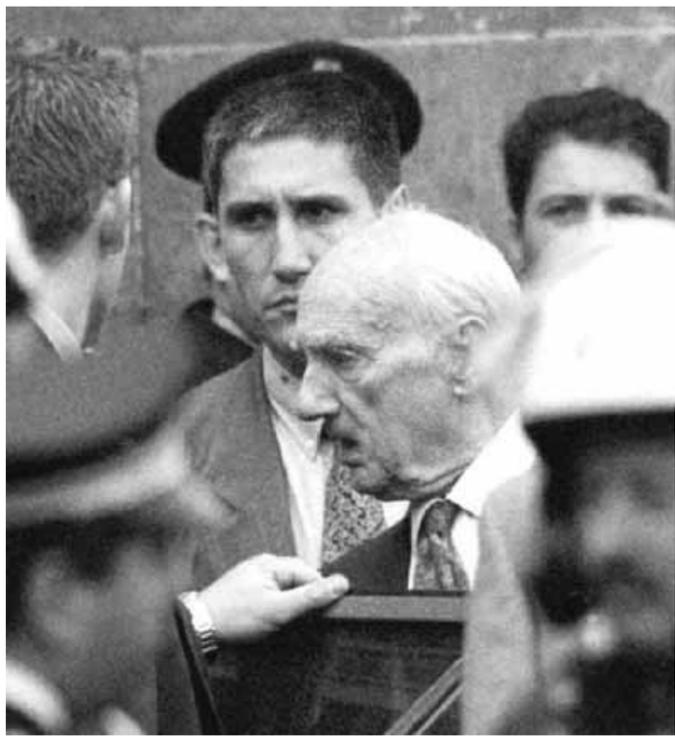
È morto a Milano l'urbanista Roberto Guiducci

È morto ieri, a 75 anni, Roberto Guiducci, saggista, urbanista, intellettuale. Guiducci si era laureato in ingegneria civile, ma i suoi interessi si erano via via estesi all'urbanistica, all'economia, alla saggistica politica e sociale, sono alla letteratura e alla poesia. Il suo primo libro, «Socialismo e verità. Pamphlets di politica e cultura» venne pubblicato da Einaudi nel 1956. Era l'anno della rivolta di Budapest, ma era anche l'anno in cui una vasta parte della cultura italiana cominciava a misurarsi con i grandi temi della pianificazione e della programmazione, con un'idea insomma illuminista di una politica che si piega agli interessi della collettività e indirizza così gli strumenti della scienza. In questa direzione muove la sua lettura di Marx, con notazioni assolutamente innovative e antipatrici: basterebbe citare «New Deal socialista», apparso nel 1965, e «Marx dopo Marx. Dalla rivoluzione industriale alla rivoluzione del terziario», pubblicato da Mondadori quasi trent'anni fa. Professore di ruolo di sociologia, Guiducci aveva insegnato alla facoltà di lettere straniere dello Iulm di Milano, ateneo per il quale aveva progettato la nuova sede. Guiducci aveva però varie volte provato sul campo le proprie idee. A lui si devono i piani regolatori delle aree industriali di Taranto, Caserta, di Roma-Latina e i progetti degli aeroporti di Genova e di Entebbe.

Pilato e Gesù La sentenza si trova a Madrid?

Arriva dalla Spagna una notizia che puzza di falso lontano un miglio, ma è di quelle «avventurose» che è sempre divertente leggere anche se sembrano scritte apposta per il primo d'aprile (o per la Pasqua, visto il tema). Alla Biblioteca Nacional di Madrid sarebbe conservata una copia della sentenza di morte contro Gesù, emessa dal procuratore romano Ponzio Pilato. La dicitura esatta è «Sentencia de muerte de Nuestro Señor Jesus Cristo», che fa molto western all'italiana. Scherzi a parte: è un manoscritto del 700 scoperto dallo studioso Joaquín Martín de Una, che riproduce la sentenza in latino, spagnolo e italiano, con una nota a margine secondo la quale è stata ricopiata nel 1786 dal vescovo di Segovia, da un originale scoperto all'Aquila, in Italia, nel 1580. L'originale sarebbe una lapide di marmo con la sentenza scritta in ebraico, che però è ovviamente scomparsa. Martín de Una ora verrà in Italia a cercarla. Auguroni.

I processi a Papon e Priebke e il passato che non passa: intervista allo storico francese Maurice Vovelle



Maurice Papon mentre entra nel tribunale di Bordeaux e destra Erich Priebke. Derrick Ceyrac/Ansa

Vichy, la memoria e la tolleranza

Erich Priebke, Maurice Papon. Le Fosse Ardeatine, il regime di Vichy. Un passato che si ostina a non passare, che incombe sui suoi protagonisti negativi e sulla coscienza collettiva. Un passato con cui due nazioni spesso definite un po' approssimativamente gemelle, Italia e Francia, si trovano costrette a fare i conti. Tra slanci ideali e tante remore. Ma se il passato ha le stesse caratteristiche, le storie sono diverse. Soprattutto, diversi sono gli epiloghi.

«Per me Maurice Papon è un criminale di guerra. Non solo per aver portato il suo piccolo contributo alla politica di sterminio degli ebrei. Ma anche perché, riciclato nella Quinta Repubblica, il 17 ottobre 1961 come prefetto di polizia organizzò, durante la guerra d'Algeria, quella specie di pogrom conclusosi col massacro di duecento algerini, che l'indomani furono ripescati nella Senna. Ma per questo non sarà giudicato».

Maurice Vovelle risponde dalla sua casa di Aix-en-Provence. È uno dei

grandi vecchi della storiografia francese. Di formazione marxista, allievo di Georges Soboul, antagonista strenuo di François Furet, tuttora comunista senza ripensamenti con tanto di tessera del Pcf. Ha sessantacinque anni, Vovelle, è in pensione, ma col titolo di professore emerito alla Sorbona continua a illustrare a migliaia di giovani la storia della rivoluzione francese. Sul processo di Bordeaux, che ha portato alla condanna di Maurice Papon a dieci anni di carcere per complicità nella deportazione degli ebrei, ha un giudizio critico, ma non negativo.

«Al processo almeno un merito va riconosciuto: ha evitato lo scandalo di un'assoluzione che sarebbe apparsa come la riabilitazione del regime di Vichy. Certo, si è fatto di tutto per arrivarci. Maurice Papon è stato presentato come il capro espiatorio di una cattiva coscienza collettiva. Ma questo tranello è stato evitato, riconoscendo la sua responsabilità e quelle del regime di Vichy».

Maurice Papon, Erich Priebke. La storia viene trascinata in un'aula giudiziaria. Per riaffermare alcuni limiti, dei valori base della convivenza umana, da cui non si dovrebbe prescindere neppure durante una guerra.

«E in Italia si è giunti ad una condanna senza equivoci. Mentre la sentenza su Papon appare più ambigua. Certo, è bene tenere conto dei diversi casi esaminati, del confine tra carnefice e complice del carnefice, tra chi ha potuto partecipare attivamente al massacro e chi si è attestato sulla linea di "non colpevolezza", dell'obbedienza passiva, legata al ruolo di alto funzionario. Agli storici era ben noto, ma andava riaffermato in una sede pubblica che la condizione degli ebrei era stata stabilita dal regime di Vichy prima che intervenissero i tedeschi. Andava riaffermato che il regime di Vichy è stato un regime xenofobo e antirepubblicano prima e a prescindere dalle richieste dei nazisti. È a Vichy che l'estrema destra ha trovato la sua rivincita e l'occasione di prendere il potere. Nel mettere a fuoco questi elementi, il processo di Bordeaux ha avuto senz'altro un effetto salutare».

Di elementi, se per questo, ne ha

In aula entrò per primo Hermann Goering. Era diventato magro, ballava nei vestiti: in carcere aveva perso 36 chili. Non era più eroimane e aveva un volto cupo e affaticato. Della pattuglia di 21 gerarchi processati a Norimberga si sentiva il leader assoluto. Con movimenti lenti da sembrare studiati sedette sul banco degli imputati, infilò l'auricolare per la traduzione e guardò fisso verso il pubblico: pochi tedeschi molti americani. Erano stati proprio questi ultimi ad insistere perché un tribunale internazionale giudicasse i criminali di guerra nazisti. Erano le 10,05 del 20 novembre del 1945, una giornata grigia con nell'aria un presentimento di neve, in una Germania desolata, da anno zero, quando si diede avvio al giudizio più voluto, più citato e, insieme, più discusso del '900. Quella mattina iniziava il primo grande processo alla storia.

I criminali che la Corte avrebbe dovuto giudicare erano solo una parte di quelli previsti: molti di loro, da Hitler a Mussolini, erano morti altrimenti. Un processo «dimezzato», insomma, e nonostante ciò di straordinaria importanza. Sin dal giorno d'apertura infatti vennero sollevati gli interrogativi che poi si sarebbero ripetuti nel tempo in tutte le situazioni analoghe: si può finire sotto accusa perché si è ubbidito agli ordini? E ancora: la guerra è guerra, perché mettere alla sbarra chi la fa sino alle estreme conseguenze? Un tri-

DOPO NORIMBERGA

Se la storia entra in tribunale

buale, composto da quelli che furono i nemici, quali garanzie di imparzialità può dare? Non sono forse queste le stesse questioni sollevate anche recentemente? Di tutte le risposte che vennero fornite, la più semplice ed efficace fu quella del pubblico accusatore inglese al processo. Sir Hartley Shawcross disse: «Norimberga è stata una vittoria della giustizia? Certamente sì. Tuttavia il problema decisivo è se a Norimberga vi fu giustizia. Se si lasciano per un momento da parte tutti gli argomenti che riguardano il diritto internazionale, la costituzione e la competenza del tribunale e la novità di alcune regole di procedura, chi abbia visto ed esaminato il materiale delle prove di accusa non può dubitare di una cosa: se gli imputati di Norimberga fossero stati processati solamente per la loro partecipazione a un comune assassinio, essi non sarebbero sfuggiti alla condanna».

Dunque, di prove della colpevolezza ce n'erano a iosa. E le condanne arrivarono. Ma dopo la sentenza, le critiche non cessarono e le medesime riaffiorarono quando iniziò nell'aprile del 1961 il processo in Israele all'ufficiale delle Ss Adolf Eichmann. Era stato uno dei principali artefici della realizzazione della «soluzione finale». Hanna Arendt, raccontando di questo ragioniere del crimine, coniò la definizione «banalità del male». Eichmann fu condannato a morte e le critiche nei confronti della sentenza furono più intense di quelle rivolte a Norimberga: a giudicare era stato un tribunale israeliano e non internazionale. Solo di recente si sono moltiplicati simili interventi delle magistrature. Ricordiamo Priebke e Papon, ma anche i primi processi contro i serbi per i crimini di Sarajevo. Ed è proprio di questi giorni la richiesta di Clinton di portare in giudizio Pol Pot e la speranza di riuscire a mettere le mani su Karadzic. La difesa degli imputati si rifà sempre agli argomenti usati per la prima volta a Norimberga. Gli imputati gridano come ha fatto, ad esempio, Priebke: «Ho ubbidito agli ordini... I vincitori stanno processando i vinti». La forza del primo argomento, che tende a annullare il principio della responsabilità individuale, è stata ormai verificata dai numerosi studi fatti sui crimini nazisti dai quali emerge che, se non si voleva partecipare alle esecuzioni, si poteva chiedere di esserne esentati. Quanto ai vincitori che processano i vinti non c'è dubbio che formalmente è vero, ma che è stato più forte, spesso, la tendenza a l'interesse a dimenticare che quella a punire. E non vogliamo nemmeno immaginare, ora, quali processi avrebbero organizzato i vinti, da Hitler a Pol Pot, se solo fossero stati i vincitori.

Gabriella Mecucci



messi a fuoco diversi. Si è risaltati fino all'affaire Dreyfus.

«Diciamo che in Francia è un riferimento storico obbligato. Quello che è intollerabile è che nella sua difesa, Papon abbia pensato di paragonarsi a Dreyfus. È qualcosa che va al di là della mancanza di gusto, è un'affermazione scandalosa».

Non era pensata male, però. Il solo nome Dreyfus in Francia ancora scatena tempeste emotive. «Certo, perché nella coscienza e memoria collettiva della Francia Dreyfus rappresenta un grande discrimine. Ed è la dimostrazione di come la xenofobia e l'antisemitismo abbiano radici antiche. Ogni paese deve fare i conti con le eredità di lunga durata. In Francia c'è tutta una letteratura, ci sono una serie di atteggiamenti della sua borghesia, ma direi anche di strati popolari, che testimoniano della lunga gestazione dell'antisemitismo. Riciamarsi all'affaire Dreyfus è giusto, ma questi appelli alla memoria van-

no interpretati e gestiti in maniera positiva».

In termini meno astratti? «Prendiamo il successo della parola "pentimento", oggi banalizzata. Devo dire che non l'approzzo granché, perché tende a confondere in una sorta di responsabilità collettiva e indefinita tutta una generazione. Invece, si pone il problema dell'obbedienza passiva, o anche attiva, di tutti quelli che detengono una particella di potere statale, dal genitore al magistrato, dal genitore al funzionario. Chiamare in causa una presunta responsabilità generale diluisce tutto fino a cadere nell'oblio e in un "pentimento" troppo facile».

Da questo specchiarsi nel suo passato, la Francia ha tratto, o può trarre insegnamenti?

«Sono due concetti molto semplici, a mio modo di vedere, il nucleo centrale dell'insegnamento che si può ricavare dal processo Papon: responsabilità e vigilanza. La responsabilità con tutti i quesiti che

comporta, e in particolare la responsabilità di chi è investito di un'autorità per delega. È un problema che è stato riformulato. E la sentenza di Bordeaux ci dice che nessuno che sia investito di un'autorità può andare al di là di un certo orizzonte normativo, senza che venga chiamata in causa la sua diretta responsabilità».

E la vigilanza, che ha echi così remoti anche un po' sinistri?

«La vigilanza nasce dal fatto di sapere che non siamo sorti de l'aube, che ci vuole ancora del tempo. La mia generazione, che ha conosciuto in giovanissima età l'occupazione, è la stessa che ha vissuto la guerra d'Algeria. E Maurice Papon, funzionario all'epoca di Vichy come lo sarebbe stato sotto la Quinta Repubblica, è lì a ricordarci il perdurare, la continuità di certi pericoli. Da qui nasce la necessità della vigilanza. Come dimostra anche il dibattito in corso sulle responsabilità della Francia, ai più alti livelli dell'apparato statale, nel genocidio del Ruanda. Un'altra storia che dimostra come la degenerazione, la barbarie siano sempre incombenti».

Giuliano Capacetrato

collection

I'U

ARCII

CINEMA
SENZA
CONFINI

INTOLERANCE

sguardi del cinema sull'intolleranza

24 piccoli film contro il razzismo

Con Silvio Orlando, Francesco Paolantoni, Luca Barbareschi, Daniele Formica, Roberto Herlitzka, Maria Rosaria Omaggio, Piero Natoli.

Acquistando la videocassetta contribuisci a costruire un centro accoglienza della Caritas.

In edicola la videocassetta a sole 18.000 lire



«Sono convinto che il cinema possa fare qualcosa di concreto per cambiare la mentalità di dilagante indifferenza e ostilità e per combattere l'odio per il diverso in tutte le sue forme».

(Luigi Di Liegro)